

SCUOLA DI COMUNITÀ SAN TOMMASO MORO

Rosetum – Milano

17 FEBBRAIO 2021

(appunti: testi non rivisti dagli autori)

Recita del Padre Nostro

INTRODUZIONE (PADRE MARCO FINCO)

In questo paragrafo numero 9 don Giussani riprende la modalità persuasiva con cui lo Spirito Santo interviene nella storia: il carisma. Egli ci dice subito che il carisma «è il dono dello Spirito Santo che fissa e determina per ciascuno di noi nella Chiesa la concretezza di una dimora, di una compagnia umana per rendere più persuasivo il cammino al Destino. Questo dono della carità di Dio rende possibile la fede, la coscienza della presenza di ciò che è iniziato come Fatto nella storia duemila anni fa». Il punto che potrebbe essere interessante per il lavoro di questa sera è quello evidenziato da don Giussani, quando, dopo aver spiegato che cosa è il carisma del Movimento, dice: «Ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato. Ognuno è causa di declino o di incremento del carisma, è un terreno in cui il carisma si sperpera oppure dà frutto. La presa di coscienza della responsabilità per ognuno è gravissima come urgenza, come lealtà e come fedeltà. Oscurare o diminuire questa responsabilità vuol dire oscurare e diminuire una intensità di incidenza che la storia del nostro carisma ha sulla Chiesa di Dio e sulla società». Mi sembra che la questione della responsabilità, rispetto all'incontro che abbiamo fatto, sia, soprattutto di questi tempi, particolarmente decisiva e su questo è importante confrontarci. Con mons. Negri dicevamo che questo è l'aspetto del vissuto personale, dell'incontro fatto, ma anche quello della dimensione che si chiama missione.

PRIMO INTERVENTO (GIUSEPPE ZOLA)

Questo paragrafo sul carisma ha interessato molte comunità e ha fatto anche molto discutere. Credo sia utile ricordare quanto – a pag. 113 – viene detto su cosa è il carisma: «L'essenza del carisma di Comunione e liberazione è riassumibile nell'annuncio, pieno di entusiasmo e di stupore, che Dio è diventato uomo e che questo Uomo è presente in un "segno" di concordia, di comunione, di comunità e di unità di popolo».

Ho voluto ricordare che cosa è il carisma perché penso che ci aiuti a correggere una tentazione che abbiamo in questo periodo: la Chiesa in ogni periodo ha vissuto delle crisi, dei problemi che deve affrontare, che deve sconfiggere, che deve risolvere e credo che questo capiti anche a noi. Una delle tentazioni di questi anni, aggravata dal modo in cui la pandemia ci costringe a vivere, è quella di vivere anche il cristianesimo individualisticamente; di viverlo come comprensione di norme morali, di norme dottrinali mentre qui, nella definizione stessa del carisma, si rimanda a una comunione: Cristo è presente nel segno di una comunione, di una comunità, di una compagnia, di una amicizia. Questo credo che sia una cosa che noi ci dobbiamo ricordare proprio in questo periodo in cui la tentazione dell'individualismo è presente. Credo che questo richiamo del contenuto del carisma ci debba aiutare a riprendere la dimensione comunitaria della nostra appartenenza a Cristo che ci ha affascinato, che ci ha reso creativi, che ci ha resi pieni di giudizi e pieni di carità nelle opere. Opere che sono nate da noi perché sono nate da questo senso della comunità che avevamo e che abbiamo. Rileggere in questo periodo questa definizione di carisma ci aiuta molto a riprendere e a vivere, nella vita di ciascuno di noi e nelle imprese che vogliamo compiere, la dimensione comunitaria come qualcosa che è inscindibile dal nostro carisma, tanto è vero che il nostro Movimento si chiama Comunione e Liberazione.

MONS. LUIGI NEGRI

Credo sia necessario un approfondimento anche teorico sulla natura del carisma e sulle conseguenze del carisma. Il carisma apre la nostra vita alla presenza di Cristo, altrimenti la nostra vita rimarrebbe senza sbocchi verso il Signore; sarebbe come un corpo che non attinge a nessun risultato obiettivo, mentre il carisma ci è

dato per dare frutto, perché il nostro frutto rimanga. *«Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé»* (Gal 5, 22). Questa frase di San Paolo è stata commentata molte volte da Giussani.

La cosa più importante è che ci richiami vicendevolmente attraverso il lavoro della Scuola di Comunità. Questo è davvero prezioso perché non ci sono gesti più importanti e più significativi nella vita della comunità. La Scuola di Comunità serve per riconoscere che il Mistero di Cristo è venuto e abita in mezzo a noi. Questa verità, se fosse vissuta con piena consapevolezza, sarebbe in grado di quietare ogni difficoltà, sarebbe in grado di placare ogni incertezza, ogni dubbio; nulla è più pacificante che capire che il Signore è con noi, abita in mezzo a noi. Ritengo che un momento di lavoro insieme sulla Scuola di Comunità debba continuamente riprendere il punto di partenza, cioè riconoscere che Cristo è una Presenza. La fede è riconoscere che Cristo è una Presenza. La fede non è un discorso significativo che, in certi momenti della nostra vita, ci ha fatto commuovere; la fede è riconoscere che il Signore è presente e io posso dire a Lui, con la stessa umiltà ma anche con la stessa certezza con la quale lo hanno fatto per decine di anni i primi cristiani: «Vieni, Signore Gesù». La preghiera è dire a Cristo di venire, non è costruire un nostro discorso su Cristo; la preghiera è riconoscere che il Signore è presente e, per questo, noi non lo vogliamo abbandonare, non vogliamo metterlo fra parentesi. Egli costituisce una permanente Presenza e noi viviamo la gioia di questa Presenza immanente. Il centro della nostra vita è costituito dal fatto che Cristo è presente, non dalla possibilità che le cose vadano bene o male. La gioia non dipende dalla trama delle circostanze quotidiane ma dal fatto che il Signore è presente e, per questo, noi possiamo dire a Lui, ogni giorno, di non abbandonarci, di non dimenticarsi di noi.

SECONDO INTERVENTO (FRANCESCO BOTTURI)

La definizione, prima citata di carisma (*“Dio è diventato uomo e [...] questo Uomo è presente in un segno di concordia, di comunione, di comunità e di unità di popolo”*), è la definizione della Chiesa, perché non è che noi siamo questo e la Chiesa sia un'altra cosa. Mi sembra che, comunque, il carisma abbia sempre uno specifico, una particolarizzazione come continuamente viene detto, ma se il contenuto del carisma coincide con la Chiesa, sembra che questo carisma o sia nulla o sia tutto.

Questo, negli ordini religiosi, è abbastanza evidente perché, nella storia, sono caratterizzati da certi compiti speciali che non tutti hanno. Per i movimenti cambia la questione perché non sono movimenti di religiosi ma di laici. Però, mi domandavo: il carisma in che senso è questa fisionomia particolare, se la sua fisionomia è tale e quale quella che la Chiesa ha o dovrebbe avere? Forse qui c'è qualche problema anche di rapporti, ma mi si pone la seguente questione: in che cosa consiste l'impegno specifico nella comunione reale con quelle persone, in quel determinato modo?

MONS. LUIGI NEGRI

Io credo che Botturi abbia centrato una questione che, fin dai primi giorni del dialogo fra Giussani e noi, costituiva un punto assoluto di chiarezza e un punto di difficoltà perché, nel Movimento, abbiamo fatto l'esperienza della Chiesa come un avvenimento storico, concreto. Perciò il carisma del Movimento ci ha spalancato al Mistero di Cristo che, altrimenti, sarebbe rimasto qualcosa di indefinibile o di difficile comprensione senza quei volti, senza quelle iniziative, senza quelle parole ripetute che, nel loro essere ripetute, trovavano un accesso sempre più profondo nella nostra vita. Il carisma è stato questo; togliere il carisma vuol dire togliere la possibilità fisica dell'Avvenimento di Cristo nella nostra vita. Un avvenimento come quello cristiano senza la sua fisicità è destinato al fallimento. Questo ci ha sempre tranquillizzato perché, alla fine, noi avevamo questa grande certezza: avevamo incontrato il Signore nella concretezza di una storia di rapporti, di parole, di iniziative, di gesti; Egli non se ne sarebbe andato via più, o, meglio, toccava a noi richiamarlo continuamente, dare alla nostra preghiera non un volto di pietà ma di domanda a Lui che non ci abbandonasse. «Vieni Signore Gesù»: abbiamo scoperto la grandezza e la semplicità della prima preghiera cristiana che è rimasta, per decenni, prima dell'Ave Maria, prima del Padre Nostro, l'unica preghiera; prima che le convinzioni del popolo cristiano si declinassero in formule, la convinzione delle

convinzioni era che il Signore era venuto e non poteva abbandonarci e noi avevamo come unica funzione, di fronte a Lui e al mondo, di chiedere a Lui di non abbandonarci.

Non è che questa sia la soluzione meccanica di tutti i problemi su Cristo, sulla Chiesa, sul carisma, sul rapporto fra i movimenti e la Chiesa; non è risolutiva nel senso che i problemi vengono proposti e, uno dopo l'altro, vengono risolti, ma è un orizzonte. La cosa che mi ha sempre colpito nel dialogo con Giussani, fin dai primi momenti, è che lui apriva un orizzonte dentro il cuore, dentro la vita, un orizzonte che arrivava senza confusioni, senza incertezze, senza difficoltà a ritrovare il Signore nella sua concretezza e nella sua storicità. Per questo, attraverso il carisma, abbiamo incontrato il Signore e lo abbiamo potuto invocare come la grande Presenza della nostra vita.

Non c'è molto da aggiungere sul piano della teoria; non si tratta di studiare chissà che cosa; c'è da rendere questa Presenza familiare. Credo che uno dei compiti importanti della nostra compagnia sia proprio quello di aiutarci a rendere familiare la Presenza di Cristo.

TERZO INTERVENTO (PAOLO DE CARLI)

Nel definire il carisma don Giussani dice: *«Il carisma rappresenta proprio la modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva, intellettuale con cui il Signore diventa avvenimento per me e, allo stesso modo, anche per altri. Questo modo da me si comunica ad altri, così che c'è tra me e questi una affinità che non c'è con tutti gli altri, un vincolo di fraternità più forte, più specificato».*

Io sono anche membro del Consiglio pastorale della parrocchia di San Nazzaro e Celso e mi piacerebbe vivere con le persone di San Nazzaro, di Santa Maria del Paradiso, di Sant'Eufemia, con il parroco e con tutta la comunità pastorale, un rapporto di comunione ecclesiastica, un rapporto di Chiesa, ma mi accorgo che questo non è semplice, non è facile; perché – ed è su questo “perché” che pongo la domanda –, sebbene siamo tutti battezzati, credenti, presenti attivamente nella comunità, tra me e quelli della parrocchia non c'è il carisma che c'è tra me e gli altri del Movimento? Che cosa si può chiedere o perseguire, in un ambito di Chiesa diverso da quello del Movimento?

QUARTO INTERVENTO (GIUSEPPE ZOLA)

La questione sollevata da Botturi, proprio per come l'ha posta lui, indica la drammaticità della situazione della Chiesa di oggi, perché, se è vero che quella definizione potrebbe coincidere con la definizione di Chiesa, il problema è che la Chiesa rischia di non percepire più che l'essenzialità della Chiesa stessa è quella indicata in quella definizione del carisma. Questo è drammatico e rende problematico, come diceva Paolo, il nostro rapporto con gli altri cattolici, perciò dobbiamo offrire umilmente agli altri la grande esperienza che abbiamo fatto dicendo che il centro della questione è ciò di cui si parla nella definizione di carisma.

Giussani in un'occasione importante – forse in San Pietro – disse: *«Io non ho fatto altro che desiderare di sottolineare gli elementi essenziali dell'esperienza cristiana e, se la Chiesa percepisse nuovamente questi elementi essenziali, persino il movimento di Comunione e Liberazione non avrebbe più ragione di essere».* Ma questo indica anche il dramma, cioè che questa cosa semplice del Dio che è venuto con noi, come segno di comunione, da tanti non è percepito come l'essenziale del cristianesimo.

QUINTO INTERVENTO (LUIGI TARDINI)

Mi interessava molto la domanda posta da Francesco perché, in via di principio, mi sembra che ci sia questa sovrapposizione ma, rifacendomi all'esperienza di quando ho incontrato il Movimento e tenendo presente da dove venivo prima – perché io ho sempre frequentato l'oratorio e la Chiesa –, ho percepito una novità, una diversità quando ho sentito parlare Giussani (l'avevo scritto anche nel libretto che abbiamo fatto tre anni fa). Nel senso che gli altri dicevano essenzialmente le stesse cose che diceva Giussani ma lui le diceva tutte. Faccio un esempio: la totalità della vita dentro la chiamata alla vocazione del Signore non te la chiedeva nessuno e non te la chiede nessuno neanche adesso. Ti chiedono di partecipare a certi momenti, a certe funzioni, di avere certi limiti morali di comportamento e, dentro questo perimetro, di fare quello che si vuole

(viva il più furbo, chi fa più soldi e chi è più fortunato), mentre Giussani ci diceva una cosa diversa, che prendeva tutta la vita, a partire da una comunione vissuta che allora era molto percepita. Oggi faccio più fatica a vivere questa totalità, questa novità di vita, dentro legami che, per tanti motivi, sono più lontani; non ho vicino una comunità di amici con le tante facce – che adesso rivedo qui – con cui eravamo insieme in quegli anni.

Ma la domanda “Cosa farai da grande?” era “come potrò servire di più la Gloria di Dio nel mondo?”; non era “cerca di fare il bravo e non rubare o, se sei più bravo, farai più soldi”. E questo dà un giudizio su come si è sviluppato il Movimento o su come è stato inteso in alcune generazioni, perché per me questo è successo.

Un altro flash, per me molto chiaro, su cosa intendeva Giussani su questo punto. Mi sembra fosse il 1974 o il '75: nella mia fabbrica c'era un bravo operaio bergamasco che aveva invitato Giussani al suo paese, Calusco d'Adda, a parlare nella sua parrocchia e Giussani gli aveva risposto: «Tu invitami che io vengo». Io ho accompagnato Giussani in questa parrocchia per parlare ai giovani; è stato accolto dal Parroco che gli ha detto: «Sono molto contento che lei sia venuto, ho sentito molto parlare di lei perché c'è bisogno di dire a questi ragazzi qualcosa di nuovo, perché noi diciamo le solite cose, le cose vecchie, mentre i ragazzi vogliono sentirsi dire qualcosa di nuovo». E Giussani l'ha fermato subito dicendogli: «Guardi, io dico delle cose vecchissime, io non dico niente di nuovo; tutto quello che dico io è già stato detto e non c'è nessuna novità». Ed era vero che non aveva aggiunto nulla a quello che era il contenuto del cristianesimo, aveva però richiamato il fattore della totalità del fatto di Cristo nella vita di ciascuno e il fattore della comunionalità per indicare come vivere questa chiamata. Fattori che non sono richiamati e, di conseguenza, non sono vissuti da tanti e, forse, anche da noi.

Le due cose dette da Botturi possono coincidere nella definizione ma sono molto diverse nella modalità della sottolineatura.

SESTO INTERVENTO (PAOLA NAVOTTI)

Non so se continuo il ragionamento che stiamo facendo o devio un po', però vorrei soffermarmi su quando Giussani dice: *«Il carisma si flette secondo la generosità di ognuno. Questa è la legge della generosità, dare la vita per l'opera di un Altro»*. Mi ha colpito questa frase perché, anche rispetto a quello che stavamo dicendo adesso, è vero che il mondo di oggi, la cultura di oggi, porta ad individualizzare sempre di più la vita di ognuno; è vero che ci si imborghesisce per cui, con il lockdown o senza lockdown, ci si chiude e ci si accomoda in un borghesismo che diventa inerzia.

È vero tutto questo, però è vero anche che quello che noi abbiamo è tantissimo, e basta che guardiamo appena fuori per capirlo. E quello che in questa frase mi ha colpito, pur avendo visto Giussani qualche volta nella mia vita, è la parola generosità. È vero che lui ha detto tante cose e ha proposto un modo nuovo di vivere il cristianesimo ma, soprattutto, se penso a quello che a me ha colpito, se penso a quello che ho letto di lui e a tutte le persone che ho incontrato, è che lui, secondo questo carisma che si fletteva secondo la sua generosità, era così generoso verso l'altro perché lui era bisognoso di tutto. Per lui, dare la propria vita per l'opera di un Altro equivaleva a darla all'altro perché questo altro era il tramite, era il segno per farlo arrivare all'Altro; e si interessava, per lo stesso motivo, alla vita di tutti gli altri.

Questa intensità affettiva, questo entusiasmo per il destino dell'altro, questa intensità di relazione, per come capisco io nel momento che stiamo vivendo, è il giudizio più importante che, mi sembra, possiamo dare, non a parola ma a gesti. Chiacchierando con un amico di famiglia su una questione che c'entrava con certi rapporti, lui giustamente diceva: «bisogna essere più contenti ma non per un doverismo, ma come stimolo a una gratitudine e anche a una presa di consapevolezza di quello che abbiamo». Giustamente raccomandiamo la questione della comunità ma perché non basta quello che abbiamo incontrato, sentito, vissuto per poterlo rifare noi? Tenendo conto che i frutti di una dimensione comunitaria del cristianesimo magari non li viviamo come prima, rispetto alla prima ora, - personalmente non saprei -, però, sicuramente, li viviamo rispetto a

chi c'è attorno a noi. Basta pensare alla scuola, con i ragazzi è un attimo entrare in rapporto perché capisci che la gente ha proprio bisogno di uno sguardo così perché è da sola.

Reagendo alle provocazioni che mi avete dato, capisco che la generosità, in Giussani, è per me il punto più affascinante del suo modo di vivere il cristianesimo. La generosità come giudizio e, soprattutto, come bisogno, per cui lui era generoso con l'altro tanto da passare il tempo anche con il primino del Berchet che incontrava perché aveva bisogno lui di quel rapporto.

SETTIMO INTERVENTO (GIOVANNA ROSSI)

Sottolineo un ricordo molto importante nella mia vita che ha poi reinnescato in me la possibilità di vivere il Movimento sempre e comunque. Io ho passato il '68, all'epoca il Movimento si spaccò: da una parte don Giussani, dall'altra don Vanni, con la tematica della teologia della liberazione. Io ero stata incaricata dal don Giuss di occuparmi, appena arrivata in università, della FUCI, un'esperienza completamente diversa da quella che avevo fatto fino ad allora. Poi il don Giuss fu allontanato, poi ritornò, e noi un piccolo gruppo è rimasto fedele a quanto lui ci aveva detto, cioè, come diceva prima Luigi, alla centralità di Cristo nella nostra vita e non ai giudizi estemporanei sulla società contemporanea. Sappiamo quale è stato il dramma della teologia della liberazione nei paesi in cui si è diffusa di più. Noi, che eravamo un piccolo gruppo, quando lui ci ha ripreso in mano, anche se avevamo qualche anno in più, avevamo lo stesso smalto e la stessa vitalità perché non ci eravamo mai lasciati; avevamo vissuto in un tempo drammatico, una vita comunitaria molto intensa; ci chiamavamo l'un l'altro, ci tenevamo l'un l'altro per non dimenticarci quello che avevamo vissuto. Questo è stato per me importantissimo perché poi, in tanti momenti della mia vita, io ho ricominciato, quando si ponevano delle difficoltà, questa esperienza vitale, di una vitalità che, poi, ho comunicato ai miei figli, una vitalità che non ha nessun paragone ed è ciò che rende vivibile la vita.

GIANCARLO CESANA

Sentendo questi ultimi interventi e anche quelli di altre volte, faccio un'osservazione: noi parliamo troppo al passato, noi dobbiamo parlare del presente e di quello che viviamo nel presente, non per una critica a quello che c'è ma di quello che viviamo noi. Non dobbiamo perdere tempo, noi dobbiamo fare il cristianesimo, il cristianesimo adesso, non quello che abbiamo vissuto quando avevamo quindici anni o venti anni.

Mi permetto di leggere alcuni brani di questo paragrafo 9 che mi sembrano fondamentali per come richiamo a quello che viviamo adesso: *«Il Cardinale Ratzinger ha osservato che "la fede è un'obbedienza di cuore alla forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati»*. La forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati è il carisma. *"La concretezza di una dimora, di una compagnia umana per rendere più persuasivo il cammino al destino"*. Questa è la caratteristica dello Spirito Santo che riaccende e fa vivere quello che altrimenti sarebbe morto. Ma non che ha riacceso e fatto vivere quando l'abbiamo incontrato, ma che lo riaccende e fa vivere adesso.

«Il carisma rappresenta la modalità di tempo, di spazio, di carattere, di temperamento, la modalità psicologica, affettiva, intellettuale con cui il Signore diventa avvenimento per me, e allo stesso modo anche per altri». Adesso!

«Il carisma, dunque, rende viva la Chiesa, ed è in funzione della totalità della vita ecclesiale». Se io non avessi incontrato Giussani, per me il cristianesimo era morto, se non avessi la vostra compagnia, per me il cristianesimo sarebbe morto adesso.

«Ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato». Ognuno di noi, tra l'altro è la discussione che c'è adesso sul gruppo adulto. *«Ognuno è causa di declino o di incremento del carisma, è un terreno in cui il carisma si sperpera o da frutto»*. Adesso, però. *«La presa di coscienza della responsabilità per ognuno è gravissima come urgenza, come lealtà e come fedeltà. [...] C'è una immedesimazione personale, una versione personale che ognuno dà al carisma cui è stato chiamato e cui appartiene»*. Come diceva prima Paola: *«Il carisma si flette secondo la generosità di ognuno. Questa è la legge della generosità: dare la propria vita per l'opera di un Altro. [...] Il paragone con il carisma, così come ci è stato dato, tende a correggere la singolarità*

della versione, della traduzione, è correzione e suscitazione continue". Ci vuole un paragone, con che cosa? «Per ora, il paragone ultimamente è con la persona con cui tutto è cominciato [Giussani]». Ma dopo con i testi che lui ci ha lasciato – quello che stiamo facendo adesso – e con «le persone indicate come punto di riferimento», secondo le responsabilità del carisma incontrato.

Il problema non è di Carron, il problema è nostro, è il nostro confronto con lui, la lealtà del confronto con lui, la lealtà del confronto con il Movimento, del confronto con gli altri, altrimenti il Movimento è morto. Tutto quello che facciamo, tutta la nostra vita, è per l'incremento del carisma cui ci è dato di partecipare, che ha una sua cronologia, una sua fisionomia descrivibile, con nomi e cognomi e, all'origine, un nome e un cognome: Luigi Giussani. «Dare la vita per l'opera di un Altro, non astrattamente, è dire qualche cosa che ha un riferimento preciso, storico»: una comunionalità adesso, non trent'anni fa o quarant'anni fa o cinquant'anni fa. «Se dare la vita per l'opera di un Altro non indica un riferimento preciso, svanisce la sua storicità, si deprime la sua concretezza» e il Movimento, così, è morto. Questo volevo dire e l'avrei detto da subito.

OTTAVO INTERVENTO

A me ha colpito molto questa frase: «Noi viviamo il popolo intero della Chiesa tanto meglio quanto più siamo fedeli al nostro carisma, per così dire alla nostra personalità investita dallo Spirito, alla fisionomia personale che Dio ci ha dato in quanto si esaurisce nel Suo eterno disegno. Sottrarci alla "forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati" è il primo passo verso la stanchezza, la noia, la confusione, la distrazione e anche la disperazione».

Noi aderiamo alla Chiesa secondo il carisma che abbiamo incontrato, questa è l'unica strada. Per me è sempre stata una cosa di una evidenza eccezionale. C'è un altro pezzo di Giussani in cui dice che il carisma è una lente di ingrandimento che ci introduce alla Chiesa.

Mentre leggevo questa frase mi sentivo già addosso l'obiezione dell'autoreferenzialità e mi chiedevo come mai per me non è così e, ragionandoci, sono arrivato a questa conclusione: se uno approfondisce il carisma capisce le sue ragioni dell'adesione e, capendole sempre di più, è in grado di entrare in dialogo con tutte le altre esperienze, di aderire alla Chiesa e, quindi, di capirne le ragioni.

Questo è l'aspetto del dialogo e della non chiusura: approfondendo l'incontro che hai fatto, capisci di più il motivo dell'adesione altrui. La definizione della Chiesa è uguale ma le ragioni dell'adesione dipendono dalla storia che uno ha incontrato.

GIANCARLO CESANA

Secondo me la questione fondamentale è la rilevanza del carisma adesso, adesso! Se per noi significa qualcosa di concreto, se è un investimento concreto della nostra vita oppure se è un ricordo. Ma l'investimento concreto della nostra vita non è innanzitutto la critica di quello che siamo adesso rispetto a quello che eravamo. Anche, ma è un aspetto secondario. L'investimento concreto della nostra vita è una proposta che noi facciamo adesso.

Perché questo è il carisma del Movimento. Perché il carisma è una forma di insegnamento, è il contenuto di un insegnamento attraverso una forma; perché un contenuto senza una forma, praticamente, non esiste. Una proposta di adesso, di ora.

NONO INTERVENTO (GIOVANNA ROSSI)

Direi anche che traccia la nostra vocazione. Ritroviamo continuamente rinnovata la proposta vocazionale che ci è stata fatta, perché non dimentichiamo che per ognuno di noi c'è stata una vocazione che abbiamo seguito nell'ambito del carisma. Anche la parola vocazione è così poco usata.

E, allora, se tu segui questa vocazione che ti viene indicata, la vita diventa decisamente diversa, piena.

Adesso tu facevi riferimento ai ricordi; noi tutti ne abbiamo tantissimi, ma la cosa importante è che questi eventi siano la nostra possibilità generativa oggi.

GIANCARLO CESANA

Dice Giussani: «C'è una immedesimazione personale, una versione personale che ognuno dà del carisma cui è stato chiamato e cui appartiene». Il carisma si comunica attraverso questo dono che è stato fatto a tutti quelli che lo hanno incontrato; non è il patrimonio di uno e noi abbiamo bisogno di questa versione personale. «Il carisma si flette secondo la generosità di ognuno», cioè secondo il modo con cui ognuno dà la vita per l'opera di un Altro, che è la vocazione, perché la vocazione è un Altro che ti chiama e tu dai la vita per questo.

GIUSEPPE ZOLA

Quindi la generosità di cui parlava Paola è la generosità nella proposta, oggi.

GIANCARLO CESANA

Assolutamente! La dedizione di oggi, la lealtà, la fedeltà, la decisione che noi abbiamo oggi.

GIUSEPPE ZOLA

Giustissima questa osservazione che dobbiamo rivolgerci all'adesso. Molto vero, non perdere più tempo.

PADRE FINCO

La generosità di cui parlava Paola è la risposta alla questione della vocazione, all'incontro che è accaduto; è qualcosa che ci è accaduto nella vita; ma la memoria di quello che uno ha incontrato è la possibilità per fare un passo oggi e far sì che la mia risposta, la mia generosità, si giochi nell'oggi e che il carisma incontrato possa portare frutto per me e per il mondo intero. Nella Chiesa questo si chiama missione.

La sottolineatura di Cesana è importante e mi sembra di poter dire anche che questo momento, come tanti altri momenti, come tanti altri gesti che stiamo compiendo, siano questa generosità che risponde a ciò che abbiamo incontrato. Mi rifaccio all'amicizia che abbiamo fra di noi, al lavoro di Scuola di Comunità che abbiamo cominciato insieme. Ad esempio io sono stato molto colpito dall'amicizia che è nata dentro Esserci perché è questa risposta generosa di adesso a un carisma che abbiamo incontrato e che non può non vivere nell'oggi e deve trovare delle forme.

DECIMO INTERVENTO (ELISA BOTTURI)

Sento molto questo richiamo alla rilevanza del carisma adesso perché a me le cose che non riguardano l'adesso non interessano. Quello che io noto nel presente è che il fascino di tante iniziative che facciamo con dedizione, con intelligenza, stanno facendo rivivere e incontrare molte cose ai più giovani. Io ho il rapporto con i miei figli, con i miei nipoti, con gli amici più giovani, con la gente all'estero, con la gente in missione; il mondo è grande.

Ho visto in alcuni incontri di Esserci e in quello di Negri sull'educazione come hanno ridestato e trovato consenziente gente che non mi sarei mai aspettata, che dentro l'assetto di un rapporto che io cerco comunque di garantire perché, se non è così, è difficile che le cose vadano avanti, ho avuto delle sorprese, dei giudizi, delle generosità, degli impegni che vengono fuori.

Certamente io avverto tutta la fatica dell'oggi perché quello che ci ha tenuto insieme tante volte erano le battaglie, gli impegni comuni, pubblici su valori come la scuola, la famiglia. Adesso c'è molto meno, in forme diverse, però vedo che il carisma – con una immagine bellissima di don Fabio Baroncini – è come un fiume carsico. Ringrazio molto Cesana per il richiamo al presente.

GIANCARLO CESANA

C'è un altro brano: «Il carisma assume una flessione varia e approssimativa, nella misura della generosità di ognuno». Cioè ognuno di noi è portatore del carisma secondo le caratteristiche personali. «L'approssimazione è misurata dalla generosità dove si fondano capacità temperamento, gusto etc. (uno potrebbe fare ciò che vuole del carisma e della sua storia: ridurlo parzializzarlo, accentuarne aspetti a danno

di altri, piegarlo a un proprio gusto o tornaconto, addirittura abbandonarlo per negligenza, per caparbia, per superficialità)». È tutto affidato alla nostra responsabilità. Il paragone, da questo punto di vista, è fondamentale, fondamentale con i testi, fondamentale con i responsabili, fondamentale fra di noi perché la nostra vita è una appartenenza, non è un pensiero critico e basta; il pensiero critico è un aspetto dell'appartenenza.

UNDICESIMO INTERVENTO (FRANCESCA)

In quello che dici tu, c'è un prima che sarebbe la fede; la responsabilità c'è, ma è la fede. Riconoscere questa presenza è mendicare – come dice mons. Negri – «Vieni, Signore Gesù»; c'è sempre una mendicanza prima. Quindi nel riconoscere questa Presenza è sempre la fede che ti muove, che ti accade.

GIANCARLO CESANA

E questa mendicanza si traduce operativamente in *«una obbedienza di cuore a quella forma di insegnamento cui siamo stati consegnati»*. Giussani era sicuramente un genio intellettuale, ma lo era perché era un genio affettivo; il principio guida della sua vita era l'attaccamento a quello che aveva visto e aveva incontrato e si vede in quanto lui si è dedicato alle persone. Se dobbiamo fare una critica sull'oggi, quello che manca di più è l'attaccamento alle persone, è l'affetto. Come diceva mia moglie: «Nel movimento manca l'affetto».

MONS. LUIGI NEGRI

Un pensiero conclusivo. Credo che la questione fondamentale, venuta fuori questa sera con molta chiarezza da tutti gli interventi, è che noi non abbiamo fra le mani un progetto da costruire, ma la letizia di essere stati chiamati, un dono che ci è stato fatto. Per questo, il nostro futuro, come il nostro presente, dipende dall'energia con cui noi diciamo «Vieni, Signore Gesù». E credo che questo metta in pace tutti, i nuovi, i vecchi, quelli che hanno vissuto la prima ora, che è stata un'esperienza indicibile per noi, e tutti quelli che sono venuti dopo. Tutte le varie esperienze trovano oggi, qui, fra di noi, una chiamata nuova e noi, di questa chiamata nuova, siamo responsabili di fronte a tutto il mondo e la parola che appare sullo sfondo – facciamo fatica a dirla – è la parola missione. Tutto quello che ci siamo testimoniati questa sera deve diventare missione per gli uomini e per il mondo.

Recita dell'Ave Maria